

RICORDO DI COMISSO

di

Diego Valeri

La morte di Giovanni Comisso, seguita a una così lunga e crudele agonia, se è stata un lutto per l'intera città letteraria, ha colpito più direttamente e dolorosamente la famiglia dei veneti: scrittori, artisti delle varie arti, lettori; figli tutti, come lui, della contrada che siede (dice Cunizza) « tra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piava ».

Egli fu infatti in ogni momento e contingenza della sua vita turbolenta un puro veneto-euganeo; più precisamente un euganeo della Marca trivigiana. Viaggiò, per gusto e bisogno di movimento e di avventura, in lontanissime terre d'Africa e d'Asia, spingendosi fino in Cina e in Giappone; ma il suo cuore restava sempre lì, nell'intricato labirinto di vicoli e di canali della sua Treviso; lì, ai piedi del Montello e dei Colli Asolani, sulle sponde dei fiumi erranti per la grande pianura che dichina al mare, sulle spiagge ventose di Chioggia e di Càorle. Era un inquieto, un avido di cose nuove e diverse, un ansioso di fughe e di volontari esili, ma pure, e al tempo stesso, un contemplativo, un radicato nella sua terra, un cittadino (tra di città e di contado) della sua Marca « gioiosa ».

Comisso non fu soltanto questo (è ovvio); né la sua opera può essere considerata un puro e semplice « prodotto locale ». Egli fu, innanzi tutto, nei suoi liberi modi (liberi sempre e non di rado moralmente e sintatticamente

licenziosi), un interprete appassionato e fedele del suo tempo o, meglio, della sua generazione, che visse le due guerre e gli strascichi tumultuosi delle due guerre. Basti ricordare che fu, con D'Annunzio, a Fiume, e n'ebbe in fronte un crisma indelebile benché epiteliale. Resta nondimeno il fatto che nessuno seppe al pari di lui fermarsi incantato a guardare, a riflettere nello specchio della sua amorosa fantasia, gli aspetti, le luci, le ombre del suo mondo originario e familiare, concluso ed immenso; che nessuno al pari di lui seppe sciogliere in canto spiegato la musica segreta di quel paesaggio colorito con parsimonia e così poco spettacolare.

C'erano insomma in lui due uomini, a contrasto l'uno con l'altro: il vagabondo, cercatore insaziabile di sensazioni e sentimenti non mai provati, e il Titiro contento della sua campagnetta, raccolta e sperduta nell'uguale distesa della pianura, *inter flumina nota*; c'era il ribelle che non sa adattarsi alle regole del vivere comune e il borghese che intrasente la vanità d'ogni tentativo rivoluzionario o, come oggi si direbbe, contestatario, e sfoga e placa i suoi eroici furori nelle sue felici invenzioni narrative e nella vaga ebbrezza del suo canto.

Due uomini; ma, ben s'intende, un solo poeta. Se, in tesi generale, è vero (come a me pare) che la poesia realizzi, appunto, una sintesi di contrari, un'armonia di dissonanze, una estetica concordia di elementi morali discordi, è verissimo che nell'opera di Comisso l'interiore unità, l'unità poetica, si afferma sicura fin dalle prime prove (fin da *Gente di mare*, del '28,) e dura inalterata fino all'ultimo, fino alla fine. Chi l'ha conosciuto di persona, il nostro Giovanni, non può non avere notato, da un lato l'ambiguità del suo perpetuo sorriso, tra festoso e distratto, tra indolente e insolente, e, d'altro lato, la schiettezza della sua confessione, l'assoluta sincerità della sua parola; la verità della sua sofferenza di *homo duplex* e, insieme, l'altra verità del suo facile scorrevole raccontarsi come *uno*. A dispetto di tutte le sue malizie, Comisso era, io penso, un ingenuo, un eterno ragazzo che credeva nella vita, cioè negli uomini; ed è proprio questo che costituisce il suo fondo psicolo-

gico più autentico, più genuino, più ricco, e conferisce alle sue scritture una così evidente continuità di tono, di stile.

Ecco: se riapriamo il suo primo libro, la *Gente di mare* sopra ricordata, c'imbattiamo subito nel celebre « ritratto » di Chioggia, che ben può essere assunto ad insigne esempio di codesto tono e stile. « La città è un aspro guscio d'ostrica dove tra riflessi di madreperla la vita fermenta come mucillagine. Sui gradini del primo ponte vecchi pescatori curvi e frettolosi raggiustano le reti bruciate dal salso, tenendole tese con le dita dei piedi... Le donne sembrano create dopo un fortunale di scirocco che abbia allenato all'amore le braccia dei marinai: tanto hanno di vento nel capo e di patito nel corpo ... ». Qui c'è già tutto l'uomo Comisso, col suo entusiastico amore delle cose e con la sua pudica simpatia per gli uomini, specie per i più umili. E c'è anche lo scrittore, col suo discreto pittoricismo e immaginismo, con la sua diffidenza della bella frase e degli effetti drammatici, e, aggiungerei, col suo tipico accento veneto che, sotto sotto, smorza il suono delle consonanti doppie e scivola leggero sul piano inclinato del periodo senza fratture o sobbalzi.

Facile sarebbe ora citare, a riscontro, qualche pagina degli anni maturi, per constatare che il passo della prosa di Comisso è sempre lo stesso, com'è sempre lo stesso, a malgrado delle apparenze, il repertorio dei temi. Ma sarà più utile, o meno ozioso, soffermarsi, invece, qualche istante su tre altri punti, a mio parere essenziali, di quello che dirò, anche se non amo la critica « problematica », il problema Comisso. (Dopo tutto, bisogna ammetterlo: anche lui, come noi tutti, scrittori e non scrittori, è un problema).

Il primo punto (chiedo scusa della schematicità del discorso) è quello della lunga aspirazione del nostro scrittore a uscire dalla clausura dell'autobiografismo per spaziare nei territori quasi sconfinati del romanzo. Aspirazione sempre un poco delusa, certo: i romanzi di Comisso, nonostante la felicità di molti episodi e di tutte le parti descrittive, non sono veri e propri e compiuti romanzi. Mancano i personaggi o, più esattamente, i

protagonisti (ché certe figure di sfondo hanno concretezza e risalto). I protagonisti sono soltanto delle personificazioni di qualità morali (o immorali) e, per così dire, delle ipotesi di personaggi.

La ragione di questa inefficienza del romanziere Comisso è, indubbiamente, nel suo irriducibile e cento volte confessato egoismo. (Siamo così al secondo punto). Egli, come il D'Annunzio romanziere, non vede e neppure guarda a fondo nelle anime dei suoi simili, e perciò non può dare ai suoi « personaggi » piena autonomia di pensieri, di sentimenti, di fatti. È tuttavia da chiarire che il suo egoismo (come quello del suo odiosissimo maestro) era soprattutto egoismo di artista (artista di un certo tipo) che non può cibarsi e nutrirsi che di se stesso e deve dunque difendersi da quelli che Sartre chiama « gli altri » e identifica addirittura con l'inferno.

Leggiamo queste righe de *Le mie stagioni*, il libro di memorie, forse il capolavoro di Comisso, pubblicato nel '51, ma composto nel volgere di quasi trent'anni, fra il '18 e il '45: « Mi circondava la pianura veneta, fertile e serena, ma la solitudine era immensa. Tutte le mie amicizie erano lontane. Rimanere lì tutta la mia vita in attesa d'un rapido precipitare degli anni, ma non dimenticavo che l'arte sarebbe stata la mia salvezza, il mio amore senza tradimento... ». Queste righe sono dell'anno '36; ma la data non conta. Comisso avrebbe potuto scriverle agl'inizi del suo lungo *iter* o anche l'ultimo giorno di vita cosciente, prima che si spegnesse in lui la speranza, la fiducia nel domani, ossia nell'arte.

E finalmente il terzo punto. Citando or ora *Le mie stagioni*, accennavo all'importanza capitale che, secondo me, quel libro ha nel *corpus* dell'opera di Comisso. Ebbene: nell'ultima parte, sotto le date del '44 e del '45, son narrate le vicende dell'ardente amicizia dello scrittore per un misterioso ventenne che non ha nome ma soltanto il soprannome proustiano di fuggitivo (« il fuggitivo »). Sono pagine che, per l'intensità, il fuoco del sentimento, possono ricordare le lettere di Abelardo (o piuttosto quelle di Eloisa), la Monaca portoghese, Tristano (e Isotta), e simili mostri d'amore.

Occorre dirlo? Questo è un Comisso psicologicamente diverso da quello che conoscevamo o credevamo di conoscere; questo è, ad ora ad ora, un dannato del terzo cerchio rapito e sbattuto qua e là dalla bufera della passione, o un giovane povero cuore che leopardianamente si strugge sentendosi separato per sempre, o come per sempre, dall'oggetto del suo amore. « ...Se mi arrampicavo sui ciliegi tra l'aria ventilata che faceva frusciare le foglie come seta scoprendo le ciliegie, pensavo a lui che non aveva quell'aria sul volto, non coglieva come negli anni passati quella frutta con me, non vedeva la terra dorata di frumento e le montagne lontane... ».

Il fatto più rilevante è che questo Comisso, sentimentalmente così diverso dal se stesso di prima, si esprime con la stessa semplicità e immediatezza di sempre. La sua scioltezza, che sfiora talvolta la banalità, ma d'un tratto si solleva alla poesia, la sua freschezza, la sua *verdeur* di parola, restano intatte pure quando egli è tuffato nel clima del dramma, diciamo pure della tragedia.